

Paesaggi culturali, analisi storico-geografica e pianificazione

Leonardo Rombai

Il paesaggio della geografia e delle scienze del territorio

È ampiamente noto il legame tra geografia e paesaggio. Il paesaggio (o meglio, il “paesaggio geografico”, come sintesi astratta a piccola scala dei paesaggi rilevabili su spazi più ristretti, abbracciabili in un giro di orizzonte e per questo detti “sensibili o visivi”) è stato per lungo tempo uno degli elementi centrali del paradigma della geografia europea ed italiana, ed è tuttora da considerarne tipica categoria concettuale di riferimento (Dematteis, 1989, p. 446; cfr. pure Lando, 1995 e Vecchio, 1997b). Largamente frequentato da una pluralità di discipline, il suo studio in descrizione/interpretazione e concettualizzazione ha costituito a tal punto il tema prioritario di quella geografica che:

- anche il padre della geografia umana francese, Vidal de la Blache, nel suo celeberrimo *Tableau géographique de la France* del 1905, poteva sostenere essere i paesaggi che “si organizzano in regioni” (cioè in frammenti più o meno grandi di spazio caratterizzati da un’unità organica, nel senso di fisionomia fisico-umana);
- nell’opera *Les Pyrénées Méditerranéennes* del 1913 e durante il Congresso Geografico Internazionale di Amsterdam del 1938, non a caso dedicato al paesaggio, due dei maestri della geografia europea, Sorre e de Martonne, affermavano che proprio il paesaggio costituiva “toute la geographie”;
- e, ancora nel 1969, un altro notissimo studioso dei paesaggi agrari, il francese Meynier, dichiarava che “la geografia sta al paesaggio, come l’aritmetica sta ai numeri”, ragion per cui “lo studio diretto del paesaggio resta la base di partenza e inattaccabile dei nostri lavori” (Vallega, 1989, p. 58).

Nella prima metà del Novecento, anche in Italia, il concetto di paesaggio ha operato in profondità e con efficacia in termini speculativi e operativi, pur con risultati di valore scientifico disuguale, essendo comunque assai spesso utilizzato per inventariare e descrivere ‘per tipi’, raggruppare e comparare – sempre per finalità di ricerca ‘pura’, in genere scevra da ogni implicazione estetizzante, e con metodologie riconducibili al taglio sincronico lineare e al primato dell’osservazione visiva e dell’indagine diretta sul terreno, per lo più mutuate dagli orientamenti positivistici che improntavano le “scienze esatte” naturalistico-biologiche e cartografico-matematiche – porzioni di spazio (considerato nelle sue componenti naturali piuttosto che umane), ognuna delle quali era riconosciuta al suo interno come unitaria (costituiva, cioè, una “forma” o un “tipo” ben distinti): il suo aspetto visibile d’insieme era dato dalla sintesi dei suoi principali elementi materiali contrapposti o concomitanti, come quelli climatici, vegetazionali, geo-morfologici, idrografici, faunistici, e anche (ma sempre più superficialmente) dalle opere umane, viste sia come fattori che come elementi e legate tra di loro in un equilibrio più o meno durevole o instabile.

In questo contesto interpretativo in chiave scientifica specialistica, la vitalità più piena dell’intera geografia italiana – e non solo della geografia come “scienza del paesaggio” – è stata dimostrata da studiosi di mentalità naturalistica o comunque il più possibile omologa alle scienze naturali (Vecchio, 1997b), autori di opere di elevato livello concettuale e di indiscutibile valenza descrittivo-esplicativa e letteraria: come Renato Biasutti che (nella sua classica e autorevole opera del 1947/62 sui grandi quadri ambientali mondiali) ha saputo vedere con unità di visuale il paesaggio: sia quello fisico (inteso come qualcosa di molto simile ad un organismo biologico, vale a dire una entità reale, oggettiva dove ogni elemento è legato ad un mondo di altri, e ad essi condizionato nei suoi valori), che quello umano, abbracciando così coerentemente, nell’unità della sua problematica, ecologia e geografia fisica; oppure, come Aldo Sestini, nell’altra apprezzatissima e anch’essa ormai classica

opera del 1963 dedicata alle molteplici forme geomorfologiche dei paesaggi italiani, ove peraltro lo studioso fiorentino (traendo sicuro vantaggio dalla sua posizione “possibilista”) ha il merito di richiamarsi più coerentemente alla storia come categoria interpretativa, con relativa considerazione (comunque tutt’altro che minuziosa) dei processi dovuti all’occupazione umana dello spazio geografico.

Tuttavia, timidamente già prima della metà del secolo e massicciamente proprio in quegli anni '50 e '60 che, con le opere di Biasutti e Sestini, videro l'affermazione di questo filone insieme descrittivo ed esplicativo, si andò sempre più radicando una posizione pur essa apparentemente (e intransigentemente) ‘scientifica’, tutta volta all’analisi spaziale a base matematico-modellistica e alla costruzione teoretica di un oggetto di ricerca che (illusoriamente) si voleva fosse rigorosamente definito in funzione delle applicazioni pratiche alle politiche del territorio. Tale scuola di pensiero – insieme con l’incalzare di altri argomenti di studio ritenuti più coinvolgenti e in qualche modo più urgenti, come il fenomeno città/urbanesimo, la crescita demografica, lo sviluppo economico, gli squilibri territoriali, i mutamenti nel quadro geopolitico mondiale, ecc. – comportò rapidamente la crisi della geografia come “scienza del paesaggio” e, più in generale, come “scienza del terreno” dimensionata sugli occhi e sulle gambe: allora, si diffusero ampiamente gli orientamenti favorevoli addirittura ad eliminare il paesaggio dal campo disciplinare, intendendosi così risolvere anche l’annosa questione del suo malfermo significato e della sua “fastidiosa” ambiguità in termini di oggettività (alludendo sia ad una maniera di vedere o di intendere o di concettualizzare un “oggetto”, e sia all’oggetto in sé) (Baldeschi, 1997, p. 41; e Vecchio, 1997a).

È paradossale che questa rinuncia della geografia al paesaggio (e con essa, alla “capacità di produrre conoscenza, di dare sostanza nuova al nostro rapporto con la natura”) sia avvenuta, nell’Italia dell’impetuosa e disordinata crescita industriale e urbana (con i collegati fenomeni della cementificazione e del consumo, a fini turistici, di litorali e montagne, di aree lacustri e termali, di campagne di pregio residenziale), proprio mentre le forze dominanti la politica del territorio producevano la loro offensiva per svilire culturalmente e “disarticolare la nozione di paesaggio”, all’evidente scopo “di mostrare l’inutilità e l’inanità della pianificazione paesistica” prevista dalla scarsamente applicata legge urbanistica del 1942, con la quale sarebbe stato possibile limitare i danni, se non “porre rimedio alla corsa catastrofica verso l’annientamento del paesaggio in atto nel nostro paese” (Turri, 1998, pp. 11 e 14-15).

Di sicuro, anche in geografia, il termine paesaggio, almeno dai primi dell’Ottocento (quando von Humboldt, attraverso la pratica del viaggio di esplorazione nell’America Latina, fonda con piena consapevolezza proprio la ‘geografia del paesaggio’), così come ancora oggi, è stato ritenuto concettualmente complesso e carico di ambiguità: complessità e ambiguità consistenti essenzialmente nel fatto che il paesaggio può e deve essere considerato nella sua accezione realistica, in quanto designa la forma del territorio (che, per molti aspetti, è da equiparare ad una struttura ‘scientifica’ oggettiva, seppur dinamica), e insieme che il territorio, in quanto rappresentato nei suoi elementi sensibili o visivi, non può non esprimere una forte dimensione percettiva e sentimentale, e quindi permeata da forti componenti soggettivistiche, simboliche e concettuali (il paesaggio come rappresentazione mentale e narrazione individuale, come idea e “stato dell’anima” o “come simbolo, cioè insieme di segni da interpretare” e “punto di partenza di una esperienza conoscitiva”) (Dematteis, 1989, p. 446; v. pure Vecchio, 1997a e 1997b; Quaini, 1998; e Giovannini, 1996).

Del resto, l’uso del concetto di paesaggio a fini del turismo (che, divenuto fenomeno di massa, provoca un sempre maggiore ‘consumo’ delle risorse paesistiche percepite come “belle” o “suggestive”) è quanto mai indicativo. “Per essere ragione di una pratica turistica il paesaggio deve avere la capacità di suscitare l’interesse dell’individuo: non è infatti il luogo che conta ma la

rappresentazione che di esso si fa in un preciso momento. Il viaggio e la vacanza sono in gran parte motivati dalle immagini che ci si costruisce dei luoghi che ricevono un nuovo significato dal rapporto con la società” (Fumagalli, 1995, p. 522).

Di sicuro, qualsiasi cultura interagisce col paesaggio non solo in quanto eventualmente lo produce con le sue azioni e relazioni spesso immateriali, ma anche in quanto lo percepisce, si riflette su di esso e gli attribuisce significati e valori particolari e mutevoli anche di ordine psicologico. Ogni volta che la società intraprende un processo (globale o comunque significativo di cambiamento), od ogni volta che mutano l'economia e le relazioni sociali, anche il paesaggio inteso come struttura oggettiva (con i suoi rapporti causali e la sua armonia o disarmonia di “forme” date da elementi naturali e oggetti umani) si trasforma – in genere parzialmente, perché qualche elemento rimane, in apparenza almeno, immutato e testimone del passato, oppure si evolve con velocità diversa, mentre alcuni cambiamenti non determinano modificazioni di rilievo – per adattarsi ai nuovi bisogni (le funzioni) della società. Di conseguenza, un paesaggio, in un dato momento storico, rappresenta sempre fasi diverse dello sviluppo di una società.

Significativamente, nel 1892 e nel 1917 – vale a dire in un periodo ancora fortemente improntato dal paradigma scientifico positivistico a base naturalistico-deterministica – due dei maestri della geografia italiana, Porena e Marinelli, riconoscevano questo dualismo tra oggettività e soggettività, tra oggettività scientifica e percezione sentimentale, scrivendo rispettivamente che il paesaggio era da considerare “l'aspetto complessivo di un paese in quanto commuove il nostro sentimento estetico”, e che “un paese può esistere anche senza di noi, non un paesaggio” (Zerbi, 1993).

Non esistono, quindi, luoghi e paesaggi la cui concezione non dipenda direttamente dalle rappresentazioni che se ne danno. Sostiene Claudio Greppi (1995, pp. 10 e 12) “che per paesaggio si possa intendere una particolare qualità dello spazio, che ha più a che vedere con il godimento estetico che non con le condizioni ambientali o con la funzionalità del territorio”; ciò nonostante, essendo esso entrato a far parte “delle categorie economiche (come diceva Marx) come capitale fisso o come componente del consumo, merita anche di essere difeso in quanto parte non indifferente del salario sociale, del patrimonio collettivo”.

Deve però essere chiaro che tale opera di salvaguardia, e ove possibile di recupero (non solo dei paesaggi “belli” per gli osservatori esterni e i turisti ma anche di quelli tradizionali o “significativi” per la memoria locale), non può avere successo se non intrecciandosi con la dimensione identitaria dei luoghi e con la partecipazione: se non facendo leva, cioè, sul senso di appartenenza delle comunità che li abitano e (per certi aspetti) li producono, sul significato “positivo” da esse dato ai beni paesaggistici (sulla consapevolezza del valore di monumenti e manufatti, itinerari e acque, vegetazione e fauna, interi sistemi ambientali...), da gestire e fruire collettivamente come risorsa per il futuro. In mancanza di questi basilari presupposti, e quindi con la perdita di interesse sociale per la matrice storica e il conseguente abbandono del bene, c’è da attendersi come ineluttabile il processo della destrutturazione/distruzione del paesaggio, con la sua più o meno rapida ‘rinaturalizzazione’ ad ambiente neutro e sempre più estraneo allo spazio vissuto delle popolazioni residenti.

Dunque, nell'ultimo ventennio, anche in Italia, “il paesaggio è diventato uno dei luoghi ideali in cui si radunano gli indagatori della complessità: il tema attira proprio per i caratteri che per molto tempo lo hanno reso impraticabile dalla ricerca: il fascino dell'esplorazione delle terre di confine del senso tra testo e contesto, tra soggettivo e oggettivo, tra ragione e sentimento” (Castelnovi, 1998). Questo riaccordo del paesaggio si è registrato in molte aree disciplinari, compresa finalmente la geografia.

E ciò, grazie specialmente all'acquisizione di una nuova sensibilità ecologica e alla maggiore consapevolezza delle sempre più gravi problematiche ambientali, e grazie anche al risorgere di correnti di pensiero di tendenza geografico-storica che riaffermano (con solidi e convincenti argomenti dati dalla pratica delle ricerche 'empiriche' positive, in funzione dell'azione, applicate a casi regionali e soprattutto locali) i valori della storicità delle strutture paesistiche, in quanto quadri del territorio culturale meritevoli di processi di conoscenza scientifica e di politiche equilibrate di riuso o di tutela, come beni fortemente intessuti di opere dell'uomo.

In altri termini, studiare per capire il paesaggio è un passaggio obbligato per "capire il territorio" (Cornà Pellegrini, 1997) e per decodificarlo anche nei molteplici valori identitari culturali; la finalità forse più importante di tale pratica di ricerca è applicativa, essendo volta a far prendere coscienza le comunità locali dell'importanza e spesso della specificità dei valori espressi da luoghi ed aree, e quindi anche ad orientare i progetti di governo delle trasformazioni paesistico-territoriali, perché siano coerentemente ancorati ai concetti di tutela, riqualificazione e valorizzazione (Castelnovi, 1998).

Paradossalmente, questa "quasi prepotente" (Pinna, 1995) riscoperta del paesaggio è ancora lontana dall'essere generalizzata (Lando, 1996), nella geografia forse ancora più che in altri ambiti disciplinari. Di sicuro, emergono in alcuni geografi sia antichi e ormai ingiustificati pregiudizi, sia anche nuove posizioni rigorosamente teoretiche talora fini a se stesse, sterili e decisamente controproducenti. A quest'ultimo riguardo, non si può non guardare con preoccupazione "la deriva stabilizzante" di certi orientamenti radicalmente geo-storicistici voltati alla pura speculazione filosofica: che rifiutano cioè ogni "impostazione concretologica" (in altri termini, il momento applicativo, con la pratica delle "ricerche positive originali, basate sull'osservazione diretta e primaria dei fenomeni geografici presenti e passati"), per approdare invece ad "una concezione, per così dire, geopolitica (o geografico-litica) definitiva", retorica, riduttiva e persino alienante (Ciampi, 1997).

Corre obbligo di rilevare che il rinnovato interesse teoretico e più ancora applicativo anche di molti geografi per il paesaggio non è da considerare il casuale prodotto di una nuova linea di pensiero accademica. Anche quando al centro dell'indagine "non si è posto il paesaggio *in sé*, come oggetto, quanto piuttosto le sue rappresentazioni, le sue ideologie, il modo collettivo con cui la soggettività dei fruitori lo sente, lo deposita nella memoria, lo racconta" (Castelnovi, 1998), si cerca sempre di rispondere espressamente ad una diffusa domanda politico-sociale innescata anche da una rinnovata attribuzione di valore al paesaggio medesimo (Fumagalli, 1995; Vecchio, 1997b): e ciò, in considerazione delle devastazioni prodotte sui tanti microcosmi locali dai processi della modernizzazione.

Il fatto è che i "nostri paesaggi" sono "tra i peggiori paesaggi possibili se si considerano le disgiunzioni, gli scollamenti operati tra ieri e oggi, tra cultura ed economia, e perfino tra storia e geografia" (Turri, 1998); il fatto è che "si sta verificando un progressivo distacco tra l'identità dei luoghi e quella dei loro abitanti. L'identità locale, cioè dei luoghi, è sicuramente uno dei valori base per qualsiasi criterio di tutela del paesaggio: ne garantisce la diversità, la riconoscibilità, la segnalazione nel sistema di riferimenti spaziali dei suoi abitanti" (Castelnovi, 1998).

È difficile accogliere l'assunto che il paesaggio (in quanto territorio strutturato in unità spaziale "definito e determinato da caratteristiche, o per meglio dire da un sistema di rapporti che unificano queste caratteristiche e che sono dovuti [...] a una solidarietà conferita da qualche forma di organizzazione umana, soprattutto politico sociale") debba essere considerato solo come costruzione cosciente di società che abitano il territorio, che cioè sia tale solo "quando i suoi abitanti ne riconoscono la peculiare individualità e lo trasformano, conseguentemente, in modo

costruttivo”, in altri termini quando ne esprimono una chiara e per così dire solidale “presa di coscienza intersoggettiva” (Gambi, 1986): perché, in questo modo, insorge il problema su cosa possa accadere “quando vengono meno quelle ‘genti vive’ che attraverso processi coscienti hanno costruito il loro paesaggio” (così come è avvenuto un po’ ovunque nel nostro Paese con la crisi o disgregazione delle società tradizionali per effetto della modernizzazione degli anni ’50/’60). Al di là del pericolo di una “ipostatizzazione di queste società”, coll’idea di “un ordine costitutivo del paesaggio come specchio di un’organizzazione sociale armoniosa e di una cultura in cui i valori d’uso predominano ancora su quelli di scambio”, si dovrebbe allora prendere coerentemente atto “della morte del paesaggio”, e quindi – se non prende forma con successo una riattualizzazione del “valore di società locale” e, insieme, se non perviene a maturazione nelle comunità locali una coscienza estetica generale sui valori dei loro paesaggi, atta a produrre intorno ai medesimi “un senso comune che fonda, o meglio, individua la comunità” – della sua inevitabile museificazione o rimessa “in circolazione nella cultura contemporanea per *stupire e istruire*, come sostiene da tempo Pier Luigi Cervellati”. Solo con tale atteggiamento di ordine estetico ed etico, infatti, “si può decidere di sospendere l’attività di trasformazione del paesaggio diretta da motivazioni economiche e dare spazio al tempo della contemplazione: ciò che significa che i valori della contemplazione dovrebbero guidare (almeno in parte) le attività pratiche che si svolgono nel, con il paesaggio” (Baldeschi, 1997).

Paesaggio e pianificazione sostenibile

Pur non mancando il nostro Paese di approvare leggi di tutela paesistica fin dal primo Novecento (come dimostrano i provvedimenti n. 149 del 1902, n. 778 del 1922, e soprattutto n. 1089 e 1497 del 1939), dimostratesi tutte figlie di una cultura umanistico-idealista che concepiva il paesaggio come una qualità di rilievo dello spazio geografico, ma con apprezzamento solo delle componenti eccezionali presenti in modo discontinuo, vale a dire delle “bellezze” e dei “panorami naturali” o dei complessi edilizi di pregio conclamato (cioè i “monumenti”, con i relativi valori artistici, letterari o più in generale storico-culturali, sempre in funzione del loro godimento estetico), è da tutti riconosciuta – grosso modo fino agli anni ’70 – la generale deficienza della sensibilità comune e istituzionale volta a disciplinare le attività antropiche che potessero avere ripercussioni negative sul paesaggio e più in generale sugli equilibri ambientali.

A fronte degli scempi paesistici e ambientali perpetrati specialmente nell’ultimo dopoguerra (nonostante il dettato dell’art. 9 della Costituzione), infine si è gradualmente e faticosamente diffusa nelle nozioni elementari di qualche milione di italiani una qualche cultura del paesaggio. E ciò, specialmente a partire dal trasferimento delle prerogative statali alle regioni a statuto ordinario operato nel 1972-77, ma soprattutto con l’approvazione sia della ‘legge Galasso’ n. 431 del 1985 (comunque a lungo pervicacemente osteggiata nella sua applicazione dagli stessi enti locali e ancora oggi male e poco applicata, e quindi incidente “sulla pianificazione e sulle attività trasformatrici” alle scale locali “con esiti discontinui e contraddittori”) (Castelnovi, 1998, p. 4) e sia della legge sulle autonomie locali n. 242/1990 e della legge quadro sulle aree protette n. 394/1991: tre normative grazie alle quali il paesaggio, almeno sulla carta, diviene il fondamentale strumento concettuale di tutela dell’ambiente e i piani paesistici diventano il fulcro dell’interesse di politici e territorialisti. Non va inoltre dimenticata l’opera ‘attiva’ e meritoria di Italia Nostra e delle altre e più giovani associazioni ambientaliste, del Club Alpino Italiano e del Touring Club Italiano.

Il fatto è che – grazie anche alle sollecitazioni svolte nell’ultimo ventennio dall’UNESCO e dal Consiglio d’Europa e alle normative approvate dall’Unione Europea – si è attivata, pure in Italia, una domanda sociale di buone conoscenze paesistico-territoriali da applicare concretamente a politiche regionali e locali di pianificazione urbanistico-territoriale, dell’ambiente e dei beni culturali a base paesistica, senz’altro più equilibrate rispetto a quelle del passato, in fatto di rapporti con la natura e

l'ambiente storico-ambientale, in modo anche da evitare calamità e danni ambientali. Politiche nuove che valgano anche a reinserire le ‘forme’ storiche ormai svuotate di funzioni e di valori culturali identitari (ridotte a *non-luoghi*) nel contesto del territorio/spazio da produrre, per ricreare un nuovo e duraturo rapporto ambiente-società che non comporti traumatiche fratture con la storia delle strutture medesime (Quaini, 1992; Sereno, 1981).

In effetti, il sapere paesistico-ambientale e territorialistico fino ad allora prodotto per essere applicato all’azione appariva – e in parte appare tuttora – inficiato da un’errata prospettiva che, trascurando il ruolo attivo dell’approccio storico, non considerava i valori del passato utili a preparare il futuro. È noto che – come del resto, e a maggior ragione, per gli strumenti urbanistici comunali – i sopra ricordati piani paesistici regionali previsti dalla legge n. 431/1985, che almeno teoricamente hanno come punto di riferimento della tutela del territorio proprio il paesaggio (tutto il paesaggio e non solo quello di rilevante valore estetico), inteso finalmente come ambiente, solo sporadicamente, finora, hanno tenuto conto della storia del paesaggio e dei censimenti dei beni culturali a base paesistica (Fazio, a cura di, 1996); tale limite si riscontra anche nei piani considerati “buoni” per l’attenzione prestata agli aspetti funzionali socio-economici. In gran parte di loro, e a maggior ragione negli strumenti urbanistici comunali e nei piani settoriali intercomunali, si continua ad evidenziare una notevole “carenza di ordine conoscitivo” in tema di studi storico-territoriali o geografico-storici che – con la ‘lettura’ critica sia delle fisionomie che delle funzioni dei luoghi, urbani e agricoli – sono il fondamento irrinunciabile per poter “compiere il salto concettuale e operativo dalla considerazione delle sole [e singole] emergenze alla considerazione sintattica o di sistema delle stesse” (Muscarà, 1995). Scrive con crudo realismo Lucio Gambi, in una intervista alla rivista di Italia Nostra nel decennale della “Galasso”, che “il paesaggio è un archivio e occorre una sensibilità storica molto acuta per studiarlo, e quindi tutelarlo. Quella sensibilità oggi non c’è” (Fazio, a cura di, 1996, p. 11).

Non meraviglia, dunque, la proliferazione di piani aventi, come caratteri comuni, quelli di non potere essere considerati né esaurienti, né convincenti, con gli effetti rovinosi – che sono sotto gli occhi di tutti – delle prescrizioni e degli interventi immotivati che ne scaturiscono, programmati “non solo sul presente, ma anche sul passato del territorio, o quantomeno su quei frammenti di passato che sono incorporati nel presente”; così, “al paesaggio, espressione di cultura”, si è sostituito “lo spazio attrezzato, espressione esasperata della separazione tra funzionalità e cultura” (Sereno, 1981).

Lungo è ancora il cammino da percorrere, dunque. In tal senso, significativa appare la risoluzione n. 53 del 1997 sui paesaggi culturali approvata dal Consiglio d’Europa (poi evolutasi nella “convenzione e carta del paesaggio” sottoscritta nell’ottobre 2000 a Firenze). Verificato che la tutela e valorizzazione del paesaggio non sono ancora consolidate e che, di conseguenza, ampio è lo sviluppo di una territorializzazione senza paesaggio, il Consiglio chiede di “prendere in conto sistematicamente il paesaggio nelle politiche in materia di *aménagement* del territorio, nelle politiche urbanistiche e culturali, ambientali, agricole, sociali ed economiche e nelle altre politiche settoriali che possono avere un effetto diretto ed indiretto sul paesaggio” (Castelnovi, 1998).

Si è già enunciato che negli ultimi anni si va diffondendo la considerazione del paesaggio come un bene comune sempre più importante e una fonte di ricchezza addirittura inestimabile – bene e ricchezza utili a far fronte a diversi bisogni (economici, socio-culturali, ambientali, ecc.) delle comunità rurali e rural-urbane, anche e soprattutto di quelle rimaste alle periferie dello ‘sviluppo’ – e, insieme, come risorsa non riproducibile e quindi da fruire con consapevole ocultatezza. Grazie a politiche di tutela/valorizzazione armonizzate al concetto di sviluppo sostenibile o eco-sviluppo, forse potrà essere possibile evitare non solo molti disastri ambientali prodotti dall’abbandono o dalla trasformazione incompatibile, ma anche il pericolo incombente di una generale

‘spersonalizzazione’ omologazione di un mosaico paesaggistico così spazialmente differenziato (con le sue mille peculiarità e identità locali, sia fisiche, sia culturali) come quello italiano; uno spazio già ‘vissuto’ che, perduti i suoi valori identitari e storico-relazionali, è altrimenti sulla strada di diventare un inanimato ‘teatrino della domenica’, una specie di ‘fondale di cartapesta’ buono specialmente per ambientare i più disparati messaggi pubblicitari, oppure per meravigliare gli spettatori di spettacoli cinematografici e televisivi di successo o per incuriosire lettori di belle immagini di ‘monumenti’ della natura e della storia (specialmente i ricercatissimi, e dai costi sempre più proibitivi, “casali” da ridurre a ville per il “buen retiro” domenicale dei ceti cittadini abbienti...), edite su fascinose o raffinate riviste di carta patinata o su accattivanti strumenti ipertestuali.

Astraendo dalla considerazione delle sempre più numerose iniziative sul paesaggio, sia scientifiche (organizzate da atenei, fondazioni ed enti locali), sia politiche (riguardanti la “musealizzazione del paesaggio antropico” mediante la progettazione e l’istituzione di parchi culturali, “musei territoriali diffusi” o ecomusei in varie regioni dell’Italia centro-settentrionale, che si pongono specificamente l’obiettivo di integrare la conservazione del paesaggio con lo sviluppo economico), davvero significativa appare la citata *Conferenza di consultazione integrativa sul progetto di Convenzione Europea del Paesaggio* organizzata a Firenze nell’aprile 1998 dal Consiglio d’Europa, in collaborazione con il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e la Regione Toscana, al fine di redigere gli articoli del testo poi approvato dal Consiglio medesimo, ma ancora da sottoscrivere dai vari paesi aderenti.

Invero, tale “Convenzione Europea” – programmata in base alla riflessione circa la inadeguatezza delle politiche territoriali a “valutare adeguatamente l’aspetto paesaggistico che rappresenta, nella definizione fornita dal Consiglio stesso, quella delicata relazione che esiste tra gli individui ed il territorio in un dato momento storico e che risulta dall’azione di fattori naturali e culturali o dalla loro combinazione” – costituisce un provvedimento giuridico organico e coordinato “dedicato interamente al paesaggio nella sua dimensione europea globale, alla sua protezione, gestione e valorizzazione”, previa la risoluzione del “problema della sensibilizzazione e formazione delle popolazioni” e degli studi scientifici volti ad “una più adeguata identificazione e valutazione dei valori e delle qualità dei paesaggi” (Guido e Mastruzzi, 1998).

In Toscana (non a caso scelta come sede sia della “Conferenza di consultazione” che di quella di sottoscrizione, in considerazione “delle rilevanti valenze paesaggistiche”), si intravedono molteplici segnali significativi che sembrano prefigurare una svolta radicale tra le pubbliche amministrazioni, pur tra contraddizioni anche stridenti, come dimostrano innumerevoli gravi attentati ai valori paesistico-ambientali perpetrati di recente per realizzare opere infrastrutturali pubbliche e piani urbanistici di vario genere. L’attenzione delle istituzioni locali per il paesaggio (spesso con dichiarazioni di principio alle quali però non hanno fatto seguito coerenti atti concreti) può essere vista come conseguenza soprattutto dello straordinario apprezzamento che il turismo colto e ‘intelligente’ va sempre più dichiarando per i “bei paesaggi” agricoli e forestali e per la qualità della vita delle campagne toscane, con la loro fitta trama degli insediamenti storici che hanno mantenuto larga parte dei caratteri tradizionali.

Questi segnali credo che siano riconducibili al dettato forte e coerente a favore dell’indagine paesistica-storica (con studi d’insieme e censimenti di singole categorie di beni) dell’ancora poco seguita legge urbanistica n. 5 del 1995 (con i correlati *Piano di Indirizzo Territoriale* regionale e *Piani Territoriali di Coordinamento* provinciali), largamente improntata dalla filosofia dello ‘sviluppo sostenibile’ e della tutela delle ‘invarianti strutturali’ e identità locali; e, in tale contesto, all’elaborazione di ‘piani guida’ provinciali volti a fornire ad amministratori e operatori agricoli “proposte, indirizzi e progetti, tali da potere essere tradotti in politiche operative ed azioni a breve e

medio termine”, soprattutto per quanto concerne la manutenzione e il recupero delle sistemazioni idraulico-agrarie del paesaggio collinare, a partire dall’area campione di Greve in Chianti (Baldeschi, a cura di, 1998). Significativa appare anche l’istituzione o la progettazione nelle campagne di non pochi *parchi culturali*, *musei territoriali diffusi* o *ecomusei*, *itinerari tematici* (come le strade dei castelli, delle pievi o dei santuari e dei pellegrinaggi romei, dei vini, ecc.) che si propongono all’attenzione delle correnti turistiche ‘colte’ facendo leva – al fine di riuscire ad armonizzare il binomio tutela/sviluppo – anche e soprattutto su sistemi, reti o singoli elementi del paesaggio storizzato (come quelli archeologici, compresi i beni di tipo minerario o industriale, le strade antiche e i centri o gli edifici storici con i paesaggi circostanti).

Queste iniziative in teoria aprono prospettive di ricerca e di lavoro – a fini ‘politici’ – sui quadri paesistico-territoriali, per sistemi informativi territoriali, minuziosi censimenti e catalogazioni delle risorse e dei beni storico-paesistici e ambientali, studi d’insieme di individuazione e caratterizzazione delle “biografie” e organizzazioni territoriali alle più diverse scale (soprattutto a quella comunale) (Poli, 1999), in base ai loro connotati ambientali e paesistici, da svolgere con integrazione paziente e minuziosa dell’ampio ventaglio delle fonti storiche documentarie e dell’indagine sul terreno; ma, più in generale, tali normative dischiudono prospettive professionalizzanti (formazione di esperti in catalogazioni anche informatiche e multimediali della territorializzazione con le relative strutture paesistico-territoriali, oppure in esperti e guide delle varie realtà paesistiche locali) fino a qualche anno or sono impensate per le discipline che si occupano di paesaggio, come la storia del territorio, la geografia e l’urbanistica.

Geografia e analisi paesistica

Anche la geografia, con la sua pur contraddittoria eredità scientifica nello studio del paesaggio e con il suo armamentario strumentale e metodologico, può e deve essere considerata uno dei caposaldi culturali sui quali si potrà costruire una razionale opera di salvaguardia/valorizzazione dell’ambiente e del paesaggio. Essa ha dato – e molto di più può offrire – un contributo teorico e pratico significativo alla risoluzione delle due esigenze compresenti, in genere allo stato conflittuale, in ogni situazione di riorganizzazione del territorio: da una parte, l’esigenza di trasformazione/modernizzazione dell’assetto territoriale, dall’altra quella di conservazione di determinate frazioni o componenti tradizionali del paesaggio.

Non è questa la sede per tentare una rassegna delle sicuramente non poche e utili riflessioni teoriche e delle ricerche di geografia applicata svolte in Italia, specialmente con piani paesistici o paesistico-territoriali provinciali o regionali, oppure con censimenti relativi ai beni ambientali prodotti in base a pubbliche committenze, negli ultimi 25-30 anni – da quando cioè prese avvio l’impegno verso la “geografia volontaria” da parte soprattutto di Giuseppe Barbieri e della sua “scuola fiorentina” –, finalizzati specialmente alla politica delle aree verdi protette e dei beni culturali di tipo paesistico-culturale (Rombai, 1990; e Zerbi, 1994).

Sicuramente, con queste ed altre esperienze di ricerca sul paesaggio – che sono contemporaneamente analisi dell’ambiente (in larga misura degradato) e più in generale del territorio – pure la geografia italiana ha avuto modo di dimostrare di poter essere insieme ‘critica’ (nel senso che non accetta di rappresentare la realtà in nome di un potere o di un ordine politico e/o economico dato, senza esercitare, sul rapporto tra questo e il territorio, una riflessione e un giudizio anche dissidenti da quelli ufficiali) ed ‘operativa’ (nel senso che non si limita a dibattere e criticare, ma interviene praticamente, esplorando e indagando in modo rigoroso le condizioni geografiche della trasformazione, insieme alle forze sociali capaci di praticare gli interventi) (Dematteis, 1985).

Così, l'interpretazione geografica del paesaggio viene fatta non tanto o non solo in funzione dell'azione politica reale e contingente, bensì di quella ‘ideale’ o ‘utopistica’, volta ad assicurare l'armonizzazione dei fondamentali bisogni dell'uomo che (del e nel paesaggio, paragonabile ad una scena o quinta teatrale) è contemporaneamente attore/creatore e spettatore/osservatore.

Insomma, l'impegno della geografia del paesaggio e dell'ambiente, lunghi dal proporsi obiettivi intransigenti e irrealistici di ibernazione-museificazione delle forme storiche in larga misura ormai ridotte a fossili, è diretto a lumeggiare una possibile migliore programmazione e realizzazione di interventi finalizzati alla motivata, corretta ri-considerazione con interventi di gestione-fruizione, e alla oculata conservazione-tutela (non necessariamente avulsa dalla valorizzazione economica, che valga a dare nuovi equilibri) di uno dei patrimoni-risorsa più ricchi di cui il nostro Paese dispone ancora, nonostante le innovazioni, le trasformazioni disarmoniche e i veri e propri saccheggi, soprattutto recenti; questa “nuova forma di pianificazione” non può che utilizzare i paesaggi “come racconti o ‘spartiti’ identitari che danno corpo e gambe a progetti di sviluppo locale auto-gestito” (Quaini, 1998).

Dualismo fra realtà e rappresentazione, fra coscienza estetica generale (nel senso di “non legata a specifiche comunità territoriali”) e “un senso comune locale, non estetico, in quanto orientato da scopi pratici” (Baldeschi, 1997), quindi significato malfermo e polisemico o “fastidiosa” ambiguità di un “termine-crocevia” oggi in gran voga, consapevolezza circa la pratica impossibilità della completa interpretazione della “realtà reale” (il paesaggio esiste e, in quanto manifestazione materiale del contesto socio-culturale in cui si vive, di continuo si ripete rinnovandosi, in quanto appunto reca in sé, congiuntamente, caratteri sincronici e diacronici) (Lando, 1995 e 1996) non significano affatto, quindi, che la tematica di ricerca e pianificazione (o programmazione) paesistica debba essere abbandonata; e non impediscono, ovviamente, al geografo umano di tentare di comprendere attentamente il paesaggio come ‘struttura’ e “come patrimonio certo della nostra cultura” (Giovannini, 1995). Per questa ragione, non pare utile continuare a differenziare rigidamente, nell’analisi, approcci interpretativi di tipo percettivo-narrativo da altri di tipo più propriamente scientifico-oggettivo, che anzi devono integrarsi compiutamente.

Onde rifuggire dal pericolo della valutazione limitata e inadeguata delle forme paesistiche – che, in genere, costituiscono ‘inesauribili palinsesti’, ovvero strutture complesse (particolarmenre ricche di elementi, ognuno dei quali ha storie diverse e proprie temporalità che vanno analizzate dettagliatamente, e di connotazioni non decomponibili e in continua evoluzione), strutture inconoscibili scientificamente come sintesi, cioè come insieme –, anche la geografia riconosce necessario l’approccio pluridisciplinare. Al suo interno, l’apporto della dimensione storica appare di fondamentale importanza, in quanto ogni manifestazione del paesaggio sottende dei processi, e di conseguenza la comprensione non può che andare oltre l’aspetto visibile e topografico (Farinelli, 1980).

Partendo dal presupposto che il paesaggio non può in alcun modo essere ritenuto una sintesi di elementi visibili – e quindi venire facilmente racchiuso nelle formule tradizionali e ormai obsolete (per esempio, in una definizione topografica o corografica, o in una rappresentazione cartografica modernamente costruita col metodo planimetrico zenitale) – si conviene che esso può e deve essere considerato una struttura che dall’attività degli uomini è prodotta nel corso della storia, come ‘complesso’ costitutivo di una civiltà, quindi di una realtà di carattere sociale. Col riguadagnare all’analisi paesistica i fondamenti verticali (in primo luogo quei “fattori che implicano la socialità, le istituzioni giuridiche, i miti religiosi e l’indefinito gioco della libera scelta umana”), si finisce coll’esaltare le possibilità di incontro con la storiografia, e in particolare con quei settori di essa che – a partire dal francese Bloch e specialmente dall’italiano Sereni e dalle loro scuole – pongono al centro della loro attenzione tali strutture.

Il paesaggio nasce, infatti, dal territorio: da quello prende forma ed è una realtà indiscutibile, sia quando lo si considera oggettivamente in sé, sia quando lo si filtra sentimentalmente in una interpretazione artistica figurativa o in moduli letterari. Su questa base, può e deve essere studiato, come “una sorta di memoria in cui si registra e si sintetizza la storia dei disegni territoriali degli uomini” (Quaini, 1998).

Affondando l'analisi sul problema dei processi storici non generalizzabili che lo hanno generato, è dunque possibile mirare alla conoscenza storica oggettiva del paesaggio, giovandosi necessariamente di nozioni e categorie interpretative piuttosto eterogenee tra di loro, come fonti cartografiche, catastali, iconografiche e fotografiche (cioè i punti di vista della scienza della rappresentazione cartografica, della tradizione pittorico-vedutistica e delle arti figurative), testimonianze “volontarie” presenti soprattutto nella pubblicistica di natura socio-economica, testimonianze “involontarie” conservate negli archivi, metodologie di studio proprie degli approcci demo-antropologico, ecologico-botanico, ed archeologico riferiti al “terreno” assunto come “memoria e documento” (Moreno, 1990).

L'integrazione e il corretto utilizzo critico di questi documenti comportano, inevitabilmente, problemi di non facile risoluzione, non essendo agevole trovarle tutte padroneggiate dal geografo, così come da qualsiasi altra figura di studioso (storico, storico dell'arte, archeologo, architetto urbanista, socio-antropologo, ecologo, ecc.) (Vecchio, 1997a). È comunque accolto dalla riflessione geografico-umana a base storicistica più avanzata che il metodo da utilizzare sia quello spazio-temporale a scale e fonti integrate; questo, superando le inadeguate tradizionali analisi lineari delle ‘geografie del passato’, viste secondo successivi livelli di orizzontalità (come se le fasi del processo fossero indipendenti le une dalle altre), ha il vantaggio di procedere anche verticalmente attraverso il tempo, analizzando a fondo il modo in cui una fase ha ingranato nella successiva, coniugando quindi sincronia e diacronia, tempo e spazio, e facendo emergere i nuclei di dinamicità che segnano il passaggio da una fase all'altra (Quaini, 1992). E ciò, per mettere nella loro giusta luce le mutevoli (in termini politici, economici, sociali, e quindi paesistico-ambientali) “cose del mondo”, con le modalità di come una società, con i suoi gradi di evoluzione, ha conquistato e ricreato lo spazio dove vive (Gambi, 1961/1973).

Va da sé che questo studio richiede una lettura particolarmente fine e penetrante perché sia possibile cogliere insieme gli specifici valori materiali e le “immagini identitarie” dei luoghi, con i processi di identificazione e il senso di appartenenza che li contraddistingue o li contraddistingueva prima che la struttura economica si distaccasse dai paesaggi. E ciò per impedire il pericolo – latente in tutti i progetti di pianificazione territoriale – che da ricostruzioni paesistiche di tipo scientifico-oggettivo trascendent la presenza delle società locali, possano scaturire pratiche di tutela-valorizzazione correlate “esclusivamente alla figura del turista” o del cittadino che “spende il proprio tempo libero sul territorio” (Quaini, 1998).

Ogni quadro paesistico, con la sua più o meno minuta topografia, è il risultato di una determinata forma di organizzazione sociale, del modo cioè in cui l'ambiente è stato “incorporato nella storia” in base ai diversi livelli di progresso di quella cultura e ai valori assegnati all'ambiente medesimo, con promozione di vocazioni di livello elementare o complesso. Partendo dagli odierni, talvolta violenti, contrasti visivi (propri della condizione post-industriale e post-moderna), l'analisi storico-paesistica deve proporre una efficace chiave di ‘lettura’ – come ad esempio quella geografica ‘retrospettiva’ suggerita da Eugenio Turri nel 1994 – lungo uno svolgimento storico a ritroso, “cancellando via via, idealmente, tutto ciò che vi è stato aggiunto in anni recenti e poi, più indietro, negli anni passati”.

Il percorso alternativo è ovviamente quello geostorico ‘diacronico’ tradizionale che, in regioni come la Toscana, non può che prendere il via dai tempi etrusco-romani. All'interno della generale

periodizzazione storica antica, medievale, moderna o contemporanea (con le organizzazioni soprattutto agrarie, ora peculiarmente o largamente individualistiche e di mercato governate dalle città, ora prettamente autarchiche come quelle incentrate sul potere feudale o su interessi comunitari e collettivi, con il libero-scambismo e le riforme ‘borghesi’ dei tempi illuministici, con la prima industrializzazione post-unitaria, con il ventennio fascista, con la ricostruzione post-bellica, con la seconda industrializzazione realizzatasi nel contesto dell’integrazione europea), il geografo deve provvedere all’individuazione delle più brevi fasi temporali e dei momenti salienti e significativi dei radicali cambiamenti dell’organizzazione territoriale (ad esempio, con il mutare dei rapporti città-campagna e dei sistemi economici, con le bonifiche e le trasformazioni delle forme di utilizzazione del suolo, con l’espansione degli insediamenti industriali, con l’urbanizzazione, con la regionalizzazione turistica, con la spinta antiurbana e la ‘ricolonizzazione’ turistico-insediativa delle campagne), con le fasi di una evoluzione discontinua in cui anche le forme paesaggistiche hanno assunto aspetti via via diversi, non sempre meritevoli di particolare apprezzamento da parte della nostra cultura, ma che è comunque indispensabile conoscere e considerare.

In conclusione, va detto che il riconoscimento – ad opera di quei settori della comunità accademica (specialmente l’urbanistica e le scienze della terra e della natura, troppo spesso aduse a considerare la ricerca paesistico-ambientale come feudo invalicabile), e più ancora delle forze politico-sociali-culturali che ancora non credono all’originalità delle riflessioni e degli studi applicativi dei geografi, peraltro spesso poco o punto noti al di fuori della disciplina (Lando, 1996 e 1997) – della validità scientifica del metodo di ricerca e del lavoro specifico della geografia umana dipende strettamente proprio dalla costruzione di un sapere ‘utile e utilizzabile’: e quindi anche dalle capacità e implicazioni progettuali. In altri termini, dal grado di utilizzazione pratica dei risultati, come contributo originale e concreto alla messa a fuoco e alla risoluzione dei principali nodi problematici correlati alle pratiche di gestione-fruizione-recupero dei quadri paesistici tradizionali: trattasi, nella Toscana ‘aperta’, di “un archivio” complesso per dirla con Gambi, un autentico paesaggio-mosaico spazialmente differenziato (si pensi ai numerosi tipi e varianti di case coloniche e di ville fattorie, di sistemazioni idraulico-agrarie e di forme campestri, di alberature alle prode di campi e di strade o di corsi d’acqua, ecc.), che è riscontrabile non solo all’interno delle tre ‘grandi’ subregioni alle quali si farà più avanti riferimento e dei loro ‘sottomultipli’ (o ‘unità di paesaggio’) che forse è possibile disegnare, sia pure con difficoltà, ma anche e soprattutto nel contesto delle unità amministrative (la maglia comunale, per altro in genere costituita da territori che comprendono risorse ambientali chiaramente disformi, come quelli ricavabili dall’abbinamento piano-colle-monte) e delle stesse unità produttive di base (le fattorie, anch’esse non di rado abbracciati ambienti naturali differenziati), per effetto vuoi delle determinanti fisico-naturali (sostanzialmente i caratteri morfologici, geopedologici e climatici), e vuoi delle pratiche sociali di costruzione e riorganizzazione formale e funzionale, manifestatesi nell’arco di parecchi secoli con il corollario recente degli atti di nuova costruzione/trasformazione/distruzione.

Bibliografia

- G. ANDREOTTI, *Paesaggio e geografia culturale. Risposta a Fabio Lando*, “Rivista Geografica Italiana”, CII (1995), pp. 651-663.
- ID., *Paesaggi culturali. Teoria e casi di studio*, Milano, Unicopli, 1996.
- R. ASSUNTO, *Il paesaggio e l'estetica*, Napoli, Giannini, 1973.
- P. BALDESCHI, *Paesaggio e progetto territoriale*, “Macramé. Trame e ritagli dell’Urbanistica/Dottorato di Progettazione urbana, territoriale e ambientale del DUPT di Firenze”, 1 (1997), pp. 41-49.
- P. BALDESCHI (a cura di), *La tutela del paesaggio delle colline. Il Piano guida della Provincia di Firenze*, “Paesaggio Urbano dossier di cultura e progetto della città”, suppl al n. 5 (1998).

- P. BETTA, *Il paesaggio fra reale e immaginativo*, Parma, Maccari, 1997.
- ID., *Il paesaggio fra estetica e funzionalismo*, “La nostra Geografia”, II, 2 (1997-1998), pp. 23-28.
- R. BIASUTTI, *Il paesaggio terrestre*, Torino, UTET, 1947 (II ed. 1962).
- CH. BLANC-PAMARD e J.-P. RAISON, *Paesaggio*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, vol. 10, 1980, pp. 320-340.
- G. BOTTA (a cura di), *Studi geografici sul paesaggio*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1989.
- P. CAMPORESI, *Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano*, Milano, Garzanti, 1992.
- P. CASTELNOVI, *Il senso del paesaggio. Relazione introduttiva*, in *Il senso del paesaggio. Seminario internazionale (Torino, 7-8 maggio 1998)*, Politecnico di Torino, 1998, pp. 1-22.
- L. CAU e M.L. GENTILESCHE, *Beni naturali e beni culturali nella Sardegna sud-occidentale. Una geografia che cambia*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1992.
- G. CIAMPI, *A che servono i geografi*, “liMes”, n. 2 (1997), pp. 295-301.
- P. CLAVAL, *L'analyse des paysages*, “Géographie et Cultures”, IV, 13 (1995), pp. 55-74.
- G. CORNA PELLEGRINI, *Dalla percezione alla comprensione del paesaggio geografico*, “La nostra Geografia”, II, 1 (1997), pp. 32-35.
- D. COSGROVE, *Realtà sociale e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli, 1990.
- G. DEMATTEIS, *Le metafore della Terra*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- ID., *I piani paesistici. Uno stimolo a ripensare il paesaggio geografico*, “Rivista Geografica Italiana”, XCVI (1989), pp. 445-457.
- R. DUBBINI, *Geografie dello sguardo. Visione e paesaggio in età moderna*, Torino, Einaudi, 1994.
- P. FABBRI, *Natura e cultura del paesaggio agrario. Indirizzi per la tutela e la progettazione*, Torino, Città Sudi Edizioni, 1997.
- F. FARINELLI, *Due modelli in cerca di riflessione: insediamento e paesaggio*, in AGEI, *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, a cura di G. Corna Pellegrini e C. Brusa, Varese, Ask Edizioni, 1980, pp. 793-799.
- ID., *Storia del concetto geografico di paesaggio*, in AA. VV., *Paesaggio. Immagine e realtà*, Milano, Electa, 1981, pp. 151-158.
- M. FAZIO (a cura di), *Dossier/Paesaggio, identità perduta' La trasformazione del paesaggio italiano*, “Italia Nostra”, 327 (1996).
- M. FUMAGALLI, *Recensione* in “Rivista Geografica Italiana”, CII (1995), pp. 522-525 a M.C. ZERBI (a cura di), *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Torino, Giappichelli, 1994.
- L. GAMBI, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*” (1961), in ID., *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 148-174.
- ID., *Riflessioni sui concetti di paesaggio nella cultura italiana degli ultimi trent'anni*, in R. MARTINELLI e L. NUTI (a cura di), *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, CISCU, 1981, pp. 3-9.
- ID., *La costruzione dei piani paesistici*, “Urbanistica”, 85 (1986), pp. 103-104. *Geografia e piani paesistici*, “Rivista Geografica Italiana”, XCVI (1989), pp. 401-565.
- C. GREPPI, *Ogni guardare si muta in un considerare...*, “Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dell’Università di Firenze”, 2 (1995), pp. 10-13.
- C. GREPPI (a cura di), *Quadri ambientali della Toscana, 1. Paesaggi dell’Appennino*, Giunta Regionale Toscana (Venezia, Marsilio), 1990.
- ID., *Quadri ambientali della Toscana, 2. Paesaggi delle colline toscane*, Giunta Regionale Toscana (Venezia, Marsilio), 1991.
- ID., *Quadri ambientali della Toscana, 3. Paesaggi della costa*, Giunta Regionale Toscana (Venezia, Marsilio), 1993.
- C. GREPPI e M. MASSA, *Città e territorio nella Repubblica fiorentina*, in *Un’altra Firenze. L’epoca di Cosimo il Vecchio*, Firenze, Vallecchi, 1971, pp. 1-57.

- V. GUARRASI, *Sistemi d'informazione geografica e conservazione del paesaggio storico e del patrimonio culturale*, in *Temi e problemi di geografia. In memoria di Pietro Mario Mura*, a cura di L. Viganoni, Roma, Gangemi, 1998, pp. 113-121.
- M.R. GUIDO e S. MASTRUZZI, *Conferenza di Consultazione Intergovernativa sul progetto di Convenzione Europea del Paesaggio. Relazione tecnica*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1997-98.
- L. LAGO (a cura di), *Pietre e paesaggi dell'Istria centro-meridionale. Le "casite". Un censimento per la memoria storica*, Trieste, Edizioni La Mongolfiera, 1994.
- F. LANDO, *Paesaggio e geografia culturale: in merito ad alcune recenti pubblicazioni*, "Rivista Geografica Italiana", CII (1995), pp. 495-511.
- ID., *Sull'esistenza del paesaggio e della geografia culturale, sulla non-presenza dei geografi italiani e sulla non-esistenza dei non-luoghi*, "Rivista Geografica Italiana", CIII (1996), pp. 671-677.
- L. MONDADA, F. PANESI e O. SODESTROM (a cura di), *Paesaggio e crisi della leggibilità*, Université de Lausanne, 1992.
- D. MORENO, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- C. MUSCARA', *Paesaggi comparati*, in ID. (a cura di), *Piani, parchi, paesaggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 5-31.
- ID. (a cura di), *Piani, parchi, paesaggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- S. PICCARDI, *Il paesaggio culturale*, Bologna, Patron, 1986.
- D. POLI, *La piana fiorentina. Una biografia territoriale narrata dalle colline di Castello*, Firenze, Alinea, 1999.
- M. QUAINI, *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci, 1992.
- ID., *Attraversare il paesaggio: un percorso metaforico nella pianificazione territoriale*, in *Il senso del paesaggio. Seminario internazionale* (Torino, 7-8 maggio 1998), Politecnico di Torino, 1998, pp. 185-198.
- ID. (a cura di), *Il paesaggio tra fattualità e finzione*, Bari, Cacucci, 1994.
- M. RICCI, *Alla riscoperta del paesaggio: a proposito di alcuni recenti contributi*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", serie XII, vol. I (1996), pp. 551-558.
- J. RITTER, *Paesaggio. Uomo e natura in età moderna*, Milano, Guerini e Associati, 1994.
- V. ROMANI, *Il paesaggio. Teoria e pianificazione*, Milano, Angeli, 1994.
- G. ROMANO, *Studi sul paesaggio*, Torino, Einaudi, 1978.
- L. ROMBAI, *Paesaggio e territorio nella Toscana moderna e contemporanea: una traccia di storia dell'organizzazione territoriale*, in *Vita, morte e miracoli di gente comune. Appunti per una storia della popolazione della Toscana fra XIV e XX secolo*, a cura di C. A. Corsini, Firenze, La Casa Usher, 1988, pp. 15-36.
- ID., *Paesaggio e territorio: il contributo della geografia storica alla programmazione territoriale e alla politica dei beni culturali e ambientali in Italia*, in ID. (a cura di), *Geografia storica. Saggi su ambiente e territorio*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1990, pp. 9-58.
- ID., *Poderi e fattorie*, in *L'uomo e la terra. Campagne e paesaggi toscani*, a cura di S. Lusini, Regione Toscana (Firenze, Italia Grafiche), 1996, pp. 69-176.
- V. RUGGIERO e L. SCROFANI, *Il paesaggio culturale della Sicilia sud-orientale tra processi di degradazione e di omologazione e tentativi di valorizzazione*, "Rivista Geografica Italiana", CIII (1996), pp. 373-403.
- E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1963.
- P. SERENO, *Introduzione all'edizione italiana. La geografia storica in Italia*, in A. R. H. BAKER, *Geografia storica: tendenze e prospettive*, Milano, Angeli, 1981, pp. 9-37 e 167-187.

- ID., *Geografia e storia del paesaggio*, “Studi Storici”, 1985, pp. 469-485.
- ID., *Configurazioni, funzioni, significati: ancora sul concetto geografico di paesaggio*, “Annali Istituto Alcide Cervi”, X (1988), pp. 161-185.
- A. SESTINI, *Il paesaggio antropogeografico come forma di equilibrio*, “Bollettino della Società Geografica Italiana”, LXXXI (1947), pp. 1-8.
- ID., *Il paesaggio*, Milano, Touring Club Italiano, 1963.
- C. STORELLI (a cura di), *Convention européenne du paysage. Rapport explicatif préliminaire*, Strasbourg, Council of Europe, 1995.
- E. TURRI, *Antropologia del paesaggio italiano*, Milano, Edizioni di Comunità, 1974.
- ID., *Semiologia del paesaggio*, Milano, Longanesi, 1979.
- ID., *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998.
- E. TURRI et alii, *Il paesaggio italiano nel Novecento. Le grandi trasformazioni del territorio nei cento anni del Touring*, Milano, TCI, 1994.
- A. VALLEGA, *Geografia umana*, Milano, Mursia, 1989.
- M. VAROTTO, *I “segni dell'uomo” nelle terre alte del Grappa*, “Rivista Geografica Italiana”, CIII (1996), pp. 431-446.
- B. VECCHIO, *Su alcune questioni di conoscenza storica dei paesaggi*, in *Toscana, paesaggio, ambiente. Scritti dedicati a Giuseppe Barbieri*, Quaderno 18 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, 1997, pp. 212-222 (1997a).
- ID., *Un progetto di “Museo del Paesaggio” nel Senese*, in M. MAUTONE (a cura di), *Giornata di studio in onore di Mario Fondi*, Napoli, Guida, s.d. [1997], vol. I, pp. 223-237 (1997b).
- ID., *L'esperienza del “Museo del paesaggio senese”*, “Rivista Geografica Italiana”, CIV (1997), pp. 475-506 (1997c).
- B. VECCHIO e C. CAPINERI (a cura di), *Museo del paesaggio di Castelnuovo Berardenga*, Siena, Protagon Editori, 1999.
- M. C. ZERBI, *Paesaggi della geografia*, Torino, Giappichelli, 1993.
- ID. (a cura di), *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Torino, Giappichelli, 1994.